

Rassegna del 23/06/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	22	Ruote d'Italia - Il governo freni le auto di Uber	Uggè Paolo	1
----------	----	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

MESSAGGERO	3	Intervista a Matteo Renzi - Renzi: «Basta turbofinanza ora politica industriale» - Renzi: «Basta con la turbofinanza ora torniamo all'economia reale»	Jerkow Barbara	2
SOLE 24 ORE	19	Per l'Italia la ripresa è rimandata al 2015	Netti Enrico	4
SOLE 24 ORE	9	Per gli enti locali il «dilemma» dei pagamenti	Uva Valeria	6
CORRIERE DELLA SERA	1	Multe, irregolarità e accertamenti il fisco deve riscuotere 620 miliardi - I miliardi scomparsi che il fisco non incassa	Rizzo Sergio	8
SOLE 24 ORE	11	Più rimedi al credit crunch - Quattro antidoti al credit crunch	Bussi Chiara	11
CORRIERE DELLA SERA	2	Senato, frenata sull'immunità - Dubbi nei partiti. L'immunità ora vacilla	Iossa Mariolina	13

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	34	Fra ripresa e rischio di nuove bolle	Bragantini Salvatore	16
---------------------	----	--	----------------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	21	Dal turismo alla grande distribuzione 8mila opportunità per l'estate - Lavori last minute per l'estate	Barbieri Francesca	17
CORRIERE DELLA SERA	9	Professionisti, Pos (quasi) obbligatorio	Trovato Isidoro	19
SOLE 24 ORE	11	In Italia fallimenti ancora in crescita	Cappellini Micaela	21
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	18	Svolte. Banche & Imprese: ora il credito piace alternativo	Trovato Isidoro	22

» di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

Il governo freni le auto di Uber

Fermare la tecnologia non solo sarebbe impossibile, sarebbe anche un grave errore. Fermare invece un utilizzo sbagliato della tecnologia non solo è possibile, ma è un dovere che il Governo italiano dovrebbe compiere. Chiarendo, per esempio, una volta per tutte il caso Uber, ovvero la società che ha esportato in Italia il servizio di auto a noleggio on demand, prenotabile con una app dal telefonino. La tecnologia utilizzata da Uber non è di per sé illegale: a non rispettare le norme è l'uso che ne viene fatto, visto che in Italia le auto Ncc



devono partire dalla sede del vettore e non possono sostare in giro in attesa del cliente. Il Governo oggi non ha il compito di diffondere prese di posizione con le quali ribadisce che il metodo di Uber è illegale: deve impedire che l'illegalità continui a viaggiare per le strade. Un concetto semplice che sembra tuttavia non venga compreso anche da amministratori di città metropolitane che non lesinano dichiarazioni strampalate. Il ministro ai Trasporti deve intervenire immediatamente con un provvedimento che chiarisca quali sono le norme che regolamentano i servizi effettuati con taxi o auto-

vetture a noleggio, definendole regole per esercitare la professione facendo ricorso anche alle nuove tecnologie e impedendo che si traggano profitti illegittimi con le autorizzazioni rilasciate dalla pubblica amministrazione.

Massima chiarezza, anche nella prospettiva di un possibile utilizzo della tecnologia nel settore dei piccoli corrieri e dei pony express. Se non agirà in questa direzione, lo Stato favorirà solo i più furbi penalizzando le categorie di operatori regolari che per lavorare hanno sostenuto investimenti. I cittadini hanno il diritto di sapere se alla guida della vettura che effettua il servizio c'è un professionista; per un'offerta di qualità nell'accoglienza turistica.

Resta da dirimere una questione, e riguarda il soggetto che può utilizzare le nuove tecnologie, e che dev'essere un'impresa o un consorzio abilitato a effettuare il servizio con propri dipendenti o soci e non con personale affittato da cooperative rumene o di altri Paesi. Così si eviterà che soggetti economici con sedi in altri Paesi possano dribblare le imposte e si metterà un freno a una sempre più allarmante delocalizzazione.

**Presidente Fai Conftrasporto, vicepresidente Confcommercio e consigliere Cnel*



Renzi: «Basta turbofinanza ora politica industriale»

Il colloquio. Il premier apre alle otto idee lanciate da Prodi sul Messaggero
Pronta l'agenda del semestre europeo

ROMA «Basta con la turbofinanza, ora torniamo all'economia reale». Matteo Renzi è pronto a mettere in campo interventi di politica industriale. Dopo l'editoriale di Romano Prodi, pubblicato ieri sul *Messaggero*, il premier fa sue le parole del Professore. L'economia reale, dunque, deve tornare al centro dell'agenda politica: «Semplificando, accompagnando i processi, mettendo in condizione le imprese di creare lavoro e competere, puntando sulla formazione». Pronta anche l'agenda del semestre Ue.

Conti e Jerkov alle pag. 2 e 12

IL COLLOQUIO

Renzi: «Basta con la turbofinanza ora torniamo all'economia reale»

► Il premier risponde alle otto proposte lanciate da Prodi per una rinascita industriale del Paese ► «Sono una cassetta degli attrezzi preziosa per il governo. Tema al centro del semestre Ue»

**VOGLIAMO
LAVORARE
A UN RINASCIMENTO
DELLE INDUSTRIE
CON SEMPLIFICAZIONI
E AZIONI DI SUPPORTO**

**NELLE SETTIMANE
SCORSE SONO ANDATI
IN QUESTA DIREZIONE
GLI INTERVENTI
SU ELECTROLUX
O IL RUOLO DI CDP**

**LA SFIDA È SEMPRE
PIÙ EUROPEA
E INTERNAZIONALE
DOBBIAMO PUNTARE
SOPRATTUTTO
SULLA FORMAZIONE**

ROMA Renzi è pronto ad aprire il cantiere industria: dopo l'editoriale di Romano Prodi, pubblicato ieri sul *Messaggero*, il premier fa sue le parole del Professore. Perché l'economia reale, scandisce il presidente del Consiglio, torni, dopo

anni di «turbofinanza» al centro dell'agenda politica: «Semplificando, accompagnando i processi, mettendo in condizione le imprese di creare lavoro e competere, puntando sulla formazione». Così da dare il via finalmente a quello che

lo stesso capo dell'esecutivo accetta di chiamare «rinascimento industriale».

LE 8 PROPOSTE

Nel suo intervento sul *Messaggero*, Prodi ha lanciato otto proposte per



favorire la ripartenza dell'industria italiana: tra queste la ricerca di fonti alternative per dare più credito alle imprese, la necessità di aumentare la dimensione delle aziende minori, il rilancio dell'apprendistato, la revisione della legge fallimentare, una politica per attrarre le multinazionali. Parole tutt'altro che generiche. L'ex presidente della Commissione europea chiede «imprenditori che ricapitalizzino le società». Sollecita fondazioni «alla tedesca» che garantiscano i passaggi generazionali. Sottolineando il ruolo decisivo che sempre più dovranno avere le risorse umane nei processi produttivi.

«Come sempre, forte non solo della sua esperienza di livello globale ma anche di decenni di competenza specifica sul tema della piccola e media impresa, Prodi centra il punto. Che è quello dell'urgenza di una politica industriale italiana all'altezza di una sfida sempre più europea e internazionale», osserva Renzi rientrando a Roma dopo il suo breve scorcio di weekend fiorentino, reduce dal summit di Parigi con gli eurosocialisti in vista delle prossime nomine alla guida della Commissione Ue.

«Gli otto punti sottolineati da Prodi sono una cassetta degli attrezzi preziosa per il governo, che ha messo la questione industriale-qualcuno con un po' di enfasi ha parlato di "rinascimento" - come una delle priorità dell'azione dell'esecutivo alla vigilia del semestre europeo», continua il premier. Ricordando quanto il suo governo ha già fatto sull'argomento industria.

«Nelle settimane scorse sono andati in questa direzione gli interventi su Electrolux o il protagonismo della Cassa Depositi e Prestiti a definire un'agenda che ha nell'economia reale, dopo gli anni della turbolenza, il suo punto di forza».

Sono più che semplici giudizi di apprezzamento, i suoi. Tracciano un'agenda ben precisa per l'esecutivo. «Su questo intendiamo lavorare», assicura infatti Renzi, «semplificando, accompagnando i processi, mettendo in condizione le imprese di creare lavoro e competere, puntando sulla formazione come chiave per il futuro dell'Italia in Europa». Già nei giorni scorsi il governo ha varato un decreto (in attesa di essere pubblicato) che ha come obiettivo quello di rilanciare la competitività delle piccole e medie imprese. Le misure ruotano intorno a tre assi: accesso al credito più facile e garantito non più solo dalle banche ma anche dalle assicurazioni e dalle società di cartolarizzazione, sostegno agli investimenti tramite una nuova forma di credito d'imposta per le risorse spese in macchinari e beni strumentali, incentivi alla capitalizzazione e alla quotazione.

A questi interventi si deve poi aggiungere il taglio del 10% dei costi energetici delle aziende. Ma sarà soprattutto con l'avvio del semestre italiano che Renzi intende dare il colpo decisivo al rigorismo della vecchia Unione. L'obiettivo, del resto, è dichiarato: cambiare verso anche in Europa.

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'industria e la crisi

2000-2013



Aziende
chiuse

120.000



Occupati

1.160.000



Sofferenze
bancarie lorde

In miliardi

2007

47,2

2013

147,3



Prestiti
all'economia

In miliardi

2007

1.673

2013

1.851



Tasso
disoccupazione

2008

6,7%

2013

12,2%



Tasso di occupazione
giovani diplomati
e laureati di 20-34 anni

2008

65,2%

2013

48,3%



Capitalizzazione
della Borsa italiana

In miliardi

2007

723

2013

438,2

cammini

Previsioni. Report di Ernst&Young: quest'anno non ci sarà l'aggancio con la crescita dell'Eurozona

Per l'Italia la ripresa è rimandata al 2015

I SETTORI

In Europa i comparti meglio impostati sono il manifatturiero, le telecomunicazioni, l'edilizia e le utilities

Enrico Netti

■ Un'Italia che fatica ad agganciare la ripresa dell'Eurozona e per il momento continua a resistere grazie all'export - come conferma il +9,2% degli ordinativi esteri dell'industria ad aprile diffuso venerdì dall'Istat -, in attesa del ritorno della domanda interna. Per questi motivi l'anno dovrebbe terminare con un aumento dello 0,3% del Pil. Per il 2015 è previsto l'atteso cambio di passo con un'accelerazione dell'economia, che porterà la crescita del Pil all'1,2 per cento. Trend in leggera accelerazione per gli anni successivi.

Leggermente migliore la situazione negli altri Paesi dell'Unione: qui la ripresa c'è, sebbene fragile, ma la brezza del rilancio spinge l'economia con un ritmo costante. Il Pil dell'Eurozona, dopo due anni negativi, dovrebbe mettere a segno un +1,1% se la crisi dell'Ucraina resterà sotto controllo. Negli anni a seguire si vedrà un rafforzamento fino al +1,7 previsto per il 2018.

Sono i numeri chiave delle previsioni contenute nel report «Eurozone forecast», realizzato da Ernst&Young, studio che sottolinea il perdurare delle difficoltà dell'Italia.

«La nostra crescita è prevista ancora molto debole e dovrebbe irrobustirsi nel 2015: per ora l'economia continua a muoversi molto lentamente - spiega Donato Iacovone, amministratore delegato di EY Italy e Head di EY Med -. Scontiamo ancora le debolezze del sistema-Paese e faticiamo a ritrovare il passo, mentre altre economie sono già riuscite ad agganciare la ripresa».

Il riferimento è a Spagna, Portogallo e Irlanda che, secondo le previsioni di EY, a fine anno avranno un Pil in crescita dell'1 per cento. Previsioni molto favorevoli per Lettonia, Estonia e, naturalmente, per la Germania. I Paesi periferici dell'Eurozona sono visti in recupero con il profilarsi di una lenta ripresa della domanda interna su cui si inne-

sterà un limitato aumento degli investimenti.

In accelerazione le esportazioni dell'Eurozona, che faranno registrare - si legge nel report - aumenti su base annua compresi tra il 3,5 e il 4 per cento. Nelle ultime settimane il rapporto euro-dollaro ha visto il rafforzamento della moneta europea, ma entro fine anno potrebbe iniziare a indebolirsi a vantaggio dell'export della Ue. Inoltre sul fronte dell'economia reale si attendono gli effetti del ritorno del credito a favore delle imprese dopo l'ultima decisione della Bce.

I settori che in prospettiva si riveleranno più dinamici saranno il manifatturiero e le tlc, comparti che nel 2015 potrebbero mettere a segno un +2,7% su base annua. In decisa ripresa anche le costruzioni e le utilities. In questi comparti il made in Italy potrebbe riuscire nell'intento di agganciare la ripresa, che già spinge gli altri. «Il nostro manifatturiero ha sofferto anche di una competizione allargata - ricorda Iacovone -. Se riuscissimo a superare il limite dimensionale, indissolubilmente legato al fabbisogno finanziario, l'economia nazionale potrebbe registrare una netta accelerazione della crescita. Si devono aiutare le Pmi a proiettarsi sui mercati internazionali».

Il ritorno della domanda interna, poi, è legato a doppio filo all'export e all'efficacia delle riforme strutturali. «Il percorso di riforme intrapreso è la strada possibile per dare slancio al Pil dal lato dell'offerta e sperare così di invertire il segno degli indicatori negativi - sottolinea Iacovone -. Le previsioni ci inducono a riporre fiducia nella riforma del mercato del lavoro, nelle misure per favorire il pagamento degli arretrati della Pa e nelle privatizzazioni».

Rimane il macigno del deficit pubblico che, con gli andamenti previsti della nostra crescita, resterà al 3,1% nel 2014 per scendere sotto il 2% solo nel 2017. Fino a quell'anno il debito continuerà a restare oltre il 130 per cento. E con i livelli record di pressione fiscale è difficile immaginare ulteriori interventi e manovre sul lato delle entrate.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli indicatori macro del nostro Paese

Le previsioni per il 2014 e il 2015. Variazioni % sull'anno precedente

	2014	2015
Pil	0,3	1,2
Consumi privati	-0,2	1,0
Investimenti	0,1	1,6
Scorte (*)	-0,5	-0,3
Consumi pubblici	-0,1	-0,1
Esportazioni	2,7	4,1
Importazioni	1,0	3,7
Inflazione	0,5	0,9
Disoccupazione	12,9	12,7
Bilancia delle partite correnti (*)	1,6	1,6
Bilancio statale (*)	-3,1	-2,6
Deficit pubblico (*)	135,1	134,4
(*) in % sul Pil		Fonte: Oxford Economics

Pubblica amministrazione

I DEBITI

Penalità minime

Chi non onora in tempo le fatture deve versare «solo» l'8% di mora

Il tesoretto

Nelle casse locali ci sono 8,5 miliardi bloccati dai vincoli europei

Per gli enti locali il «dilemma» dei pagamenti

Violare il patto di stabilità espone a sanzioni più alte rispetto alla direttiva

LE CONSEGUENZE

Il Comune che onora
il debito subisce un taglio
di importo equivalente
alle somme
versate al fornitore

PAGINA A CURA DI

Valeria Uva

■ Patto di stabilità batte ritardi nei pagamenti 12 a 1. Ma in palio non c'è alcuna coppa. Anzi, la vittoria è amara, soprattutto per le imprese, costrette ad attendere il saldo di una fattura dalle amministrazioni pubbliche, comprese quelle che hanno in cassa i soldi per pagare, ma non possono farlo. Pena, appunto, le temibili sanzioni per chi viola il patto di stabilità interno.

Queste sanzioni sono 12 volte più pesanti di quelle approntate dalla direttiva pagamenti per i ritardatari. Se l'Italia deve fare ora i conti con Bruxelles, che ha appena aperto una procedura di infrazione per i ritardi nei pagamenti (si veda Il Sole 24 Ore del 18 giugno), dunque, uno dei motivi è anche legato alle sanzioni. Già, perché come sanno bene gli enti locali posti tutti i giorni di fronte al dilemma, si rischia molto di più a pagare che a non pagare.

Quanto? Ebbene, prima di eguagliare i due diversi tipi di sanzione ci vogliono ben 12 anni. In altre parole, per un ente locale è preferibile non pagare l'impresa per 12 anni e versare ogni anno la mora indicata dalla

direttiva pagamenti piuttosto che saldare subito il dovuto e sfiorare il patto. Soltanto all' (improbabile) raggiungimento del tredicesimo anno di ritardo il «conto» si pareggia. I calcoli li ha fatti l'Ance, l'associazione dei costruttori, che ha messo sui due piatti della bilancia le due normative (si veda anche la scheda a fianco).

Il punto centrale è che se l'ente blocca il pagamento, secondo la direttiva (recepita in Italia con il Dlgs 192/2012) dovrà soltanto versare gli interessi legati al tasso Bce (oggi sceso allo 0,15%) maggiorati da interessi di mora pari all'8%. Per ogni 100 euro non pagati, quindi, si pagheranno 8,15 euro. Se al contrario l'ente ha già raggiunto il tetto massimo di uscite (il cosiddetto obiettivo di Patto) e decide comunque di onorare il debito versando i 100 euro, l'anno successivo si vedrà tagliare i trasferimenti per la stessa cifra: per ogni 100 euro pagati, cioè, ci saranno 100 euro in meno ricevuti. Ovvio che tra le due situazioni non c'è partita. E lo dimostrano anche i dati ufficiali del Mef: a oltre un anno dal varo dell'operazione sblocca-debiti, che per partire ha avuto bisogno proprio di allentare il Patto, sono solo 23,5 i miliardi di debiti onorati, meno di un terzo dei 75 miliardi stimati da Bankitalia.

In più, la «multa» di importo equivalente non è l'unica conseguenza a cui va incontro chi sfiora il patto. Ce ne sono altre quat-

tro, altrettanto pesanti. Le ha ricordate la Ragioneria dello Stato con la circolare n. 6/2014: si va dal blocco totale delle assunzioni (compresi gli interinali e i collaboratori) al divieto di contrarre mutui per finanziare nuove opere pubbliche, fino al limite alle spese correnti, paramatrato sull'ultimo triennio. Senza contare che gli amministratori che sfiorano pagano in prima persona con un taglio del 30% alle indennità. Ogni euro di debito non pagato, poi, significa un euro di deficit risparmiato e contribuisce così al rispetto formale del parametro deficit/Pil al 3 per cento.

E infatti in pochi osano sfiorare. L'ultimo aggiornamento dei costruttori parla chiaro: in cassa Comuni e Province hanno 6 miliardi, bloccati dal patto di stabilità interno (si veda la cartina accanto). Soltanto in Lombardia il «tesoretto» oltrepassa il miliardo di euro (1,2 miliardi per l'esattezza). A questi si aggiungono i 2,5 miliardi di euro fermi nelle casse delle Regioni. In tutto 8,5 miliardi congelati. «Un macigno» secondo il presidente Ance, Paolo Buzzetti, che da anni chiede l'allentamento dei vincoli contabili. I costruttori sono tra i più penalizzati, perché i pagamenti delle opere pubbliche sono «in conto capitale» e soffrono di tutti i limiti del patto. Per questo motivo, per Buzzetti «è fondamentale sostenere il Governo nella sua battaglia in Europa per porre fine all'austerità assoluta».

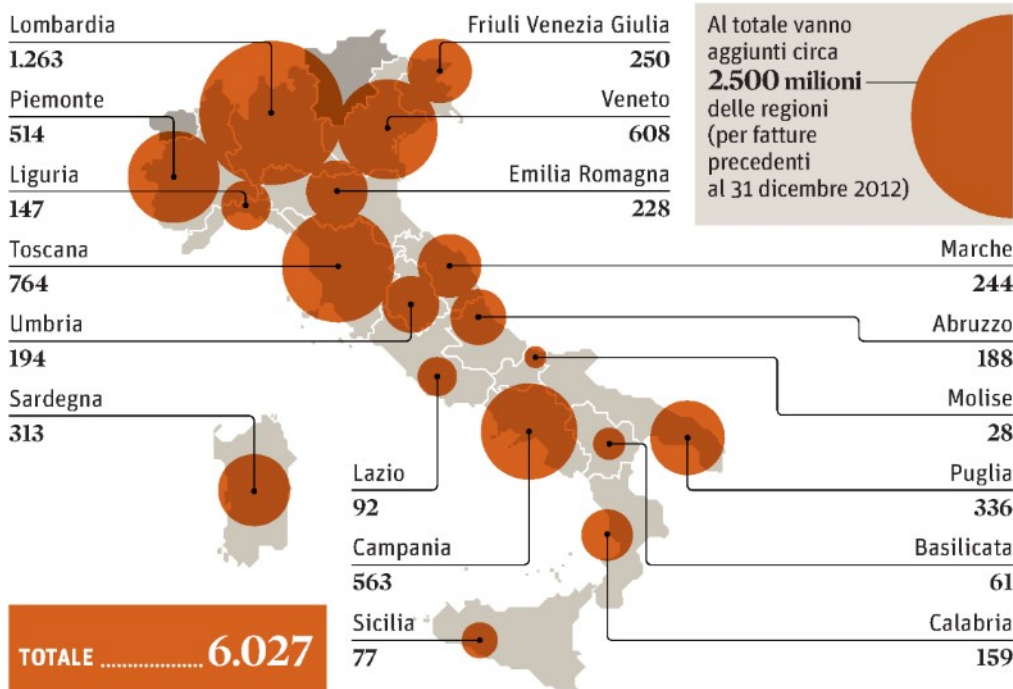
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti

Le risorse inutilizzabili

Ripartizione regionale dei fondi bloccati dal patto in Comuni e Province (importi in milioni)



IL DILEMMA DELL'ENTE LOCALE

Le ricadute per un Comune che ha già raggiunto gli obiettivi di Patto (ovvero ha speso tutto il plafond assegnato) e riceve una fattura da un'impresa per un importo di 500mila euro: il Comune deve decidere se pagare la fattura e sfiorare il Patto, oppure non pagare e violare la direttiva pagamenti

SE SI VIOLA IL PATTO DI STABILITÀ

Se l'ente locale decide di pagare la fattura, sfiorando il patto di stabilità, subisce queste conseguenze:

- 1 riduzione del fondo di solidarietà comunale e sperimentale di riequilibrio per un ammontare pari alla differenza tra obiettivo di patto e importo pagato;
- 2 limite agli impegni di parte corrente, che non possono superare l'importo annuale medio degli stessi impegni nell'ultimo triennio;
- 3 stop all'indebitamento per investimenti: non più mutui o leasing finanziario per realizzare opere pubbliche;
- 4 divieto di assunzioni, compresi interinali, precari e collaborazioni;
- 5 riduzione di indennità di funzione e gettoni di presenza degli amministratori del 30% rispetto all'ammontare al 30 giugno 2010

LE SANZIONI

Se l'ente locale riceve la fattura di 500mila euro a giugno 2014, quando ha già raggiunto il tetto di spesa indicato tra gli obiettivi del Patto, e decide di pagarla lo stesso, nel 2015 subirà un taglio del fondo pari a **500mila euro**. A questa sanzione si aggiungono le altre conseguenze negative indicate a sinistra

SE SI VIOLA LA DIRETTIVA PAGAMENTI

Se l'ente locale decide di non pagare la fattura, rispettando il patto di stabilità, subisce queste conseguenze:

- 1 in base alla direttiva pagamenti (in Italia recepita con il Dlgs 192/2012) sull'importo della fattura deve pagare gli interessi annui pari al tasso Bce (attualmente 0,15%) maggiorato dell'8%;
- 2 agli interessi si aggiungono anche 40 euro di indennizzo una tantum ed eventuali spese di recupero

LE SANZIONI

Se l'ente locale decide di non pagare la fattura di 500mila euro per non infrangere il tetto di spesa, deve versare all'impresa interessi per **40.750 euro** all'anno, oltre a **40 euro** di indennizzo

Nota: (*) non sono disponibili i dati delle Province; (**) dato a ottobre 2013; (***) solo Comuni oltre 5mila abitanti

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su circolare Ragioneria n. 6/2014 e dati Ance

MULTE, IRREGOLARITÀ E ACCERTAMENTI IL FISCO DEVE RISCOUTERE 620 MILIARDI

Le verifiche dell'Agenzia delle Entrate e i magri bottini di Equitalia

Evasione e multe

**I MILIARDI
SCOMPARI
CHE IL FISCO
NON INCASSA**

**L'Agenzia delle
Entrate ha 500
miliardi di crediti,
350 di evasione
vera e propria**

**Gli incassi di
Equitalia si
fermano ad
appena 2,5
miliardi all'anno**

di SERGIO RIZZO

Domandona: che cosa si potrebbe fare con 620 miliardi di euro? Per esempio dare una botta pazzesca al debito pubblico: dal 137,5 al 97,8 per cento del Prodotto interno lordo. Oppure non far pagare l'Irpef agli italiani per quattro anni. O ancora, avviare un gigantesco piano di opere pubbliche del valore di 110 Mose. Siamo ai confini della realtà, penserete. Invece no. Perché 620 sono esattamente i miliardi di crediti da riscuotere che Equitalia aveva in carico alla fine del 2013.

Dentro quella incredibile montagna c'è di tutto, compresi gli 80 miliardi dovuti all'Inps e una quindicina di miliardi di multe e tasse comunali non pagate. Soprattutto, ci sono 500 miliardi di crediti dell'Agenzia delle Entrate: dei quali almeno 350 rappresenterebbero l'evasione fiscale vera e propria accertata.

Una cifra mostruosa, che va considerata ovviamente al lordo degli errori, accumulatasi a partire dal 2000 a un ritmo di una cinquantina di miliardi l'anno, salita a 75 nella media degli ultimi tre, perché la società creata nove anni fa non riesce a incassarne che una frazione. Il dieci per cento, sì e no. Al punto che questo è diventato il problema più grosso del Fisco italiano. Continuando a questo ritmo, nel 2018 i crediti fiscali potrebbero raggiungere la somma astronomica di 950 miliardi.

Stop alle banche, nasce Equitalia

Ma facciamo un passo indietro. Un tempo il recupero delle imposte non pagate era affidato ai concessionari privati, quasi sempre di emanazione bancaria. Come la cronaca si è incaricata di dimostrare, era un autentico disastro. Riscuotevano soprattutto il loro aggio, e qualcuno faceva sparire anche i soldi destinati al Fisco. Così nel 2005 si decise di fare una società pubblica, Riscossione spa (che sarebbe poi stata ribattezzata Equitalia). Azionisti, l'Agenzia delle Entrate e l'Inps. Sembrava l'uovo di Colombo. Ma pieno di zavorra. Intanto i dipendenti: Equitalia dovette assorbire quelli delle ex concessionarie, dove le banche proprietarie non avevano di sicuro collocato il personale migliore. Ritrovandosi sul groppone 8.240 buste paga. Poi le regole: privatistiche per il conto economico della società, pubbliche per la riscossione. Non solo. La legge gli aveva consegnato poteri enormi nei confronti dei piccoli debitori, come le ganasce alle auto e l'ipoteca immobiliare, ma assolutamente inadeguati a incassare dai grandi evasori, anche se scoperti con le mani nel sacco. Se sia stata una scelta deliberata o soltanto una serie di tragici errori lo dirà la storia. Sappiamo però che in tutti questi anni nessun governo ha mosso un dito per cambiare l'andazzo.

Tra piccoli e grandi evasori

I numeri sono sotto gli occhi di tutti. Mentre a partire dal 2007 gli accertamenti dell'Agenzia delle Entrate decollavano, e il ricavo della lotta all'evasione con i pagamenti «spontanei» direttamente alla medesima Agenzia salivano da 1,9 ai 5,6 miliardi del 2013, gli incassi

di Equitalia crescevano a un ritmo medio decisamente inferiore: 2 miliardi e mezzo l'anno. Grazie solo agli introiti delle partite di importo più modesto. La dimostrazione sta nei numeri. La riscossione per conto dei Comuni ha sfiorato il 40%, quella delle cartelle Inps il 20% e quella dei crediti fiscali appena il 6%. E di questo 6%, la quasi totalità riguarda il recupero di tasse già dichiarate dai contribuenti. Restano l'evasione fiscale vera e propria accertata a partire dal 2000, dove non si arriva neppure al 3%. Dieci miliardi su 350, che hanno riguardato anche in questo caso prevalentemente le partite minori.

Risultato: piccoli debitori imbufaliti, l'immagine di Equitalia ammaccata, grandi evasori al sicuro. Di più. La cattiva fama che circonda la società ha indotto i politici a ridurne sempre più i poteri. Dunque il tetto minimo di 20 mila euro alle ipoteche, i limiti alla pignorabilità dei beni e dei salari nonché alle ganasce, il divieto all'esecuzione forzata sulla prima casa, la moltiplicazione delle notifiche, le facilitazioni concesse al debitore nella sospensione della riscossione. Con la conseguenza di ridurre i già magri incassi di Equitalia di un miliardo l'anno.

Come si è arrivati a questo è stato in parte già spiegato. Pressata dall'esigenza



di far tornare i conti aziendali, Equitalia riscuoteva dov'era più facile incassare facendo la voce grossa con le ganasce e le ipoteche. Anche perché l'obbligatorietà della riscossione coattiva per tutte le pratiche, indipendentemente dall'ammontare, faceva sì che la burocrazia divorasse tutte le energie relegando le posizioni più difficili da aggredire sempre in fondo al mucchio. Tanto più che gran parte del personale non ha neppure le competenze necessarie per scovare il malloppo sottratto all'Eraio.

Più poteri all'Agenzia?

È stato calcolato che l'80% dell'evasione accertata dall'Agenzia è affidata per il recupero a Equitalia fa capo a soggetti falliti o presunti nullatenenti. Innumerevoli sono i casi in cui i beni finiti nel mirino del Fisco magicamente passano di mano. Inutile scovare gli evasori se poi non si intascano i soldi. Ragion per cui servirebbero un *know how* investigativo e poteri coercitivi assai diversi. Così c'è chi ha ipotizzato di affidare i dossier più scottanti all'Agenzia delle Entrate che può mettere in moto la Guardia di Finanza per inseguire le tracce del denaro. Intervendendo magari anche su certe regole della riscossione coattiva, finora fallimentari.

La partita delle nomine

La morale? Diciamo pure che quei 620 miliardi non si potranno prendere proprio tutti. Ma anche se riuscissimo a recuperarne un decimo, ci pensate?

Tutta materia per il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, come pure per il nuovo direttore dell'Agenzia: Rossella Orlandi, toscana di Empoli, stimata di-

rettrice delle Entrate in Piemonte che ha subito promesso guerra ai grandi evasori. Prima donna a ricoprire un incarico tanto importante è stata nominata da Matteo Renzi al vertice operativo del Fisco con la benedizione dell'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, al termine di una vicenda che non ha precedenti. Perché la scelta di Padoan, che ha il potere di proporre il nome al Consiglio dei ministri, era caduta invece sul numero due di Attilio Befera: Marco Di Capua, ex finanziere, corresponsabile di una gestione dell'Agenzia che aveva portato a quei risultati in termini di accertamenti. La proposta era stata regolarmente formalizzata e si attendeva soltanto la ratifica del decreto da parte di Palazzo Chigi. Ma non era stata messa nel conto la freccia al curaro che ha colpito Di Capua sul più bello: quando alcuni giornali lo hanno qualificato come tremontiano nonché amico di Marco Milanese, ex deputato del Pdl sotto inchiesta per corruzione e già braccio destro di Giulio Tremonti. Amicizia fatale, ancorché tutta da dimostrare. Fatale almeno quanto questa dichiarazione pubblica dell'ancora influente Visco: «Un governo di destra ha organizzato l'amministrazione finanziaria più repressiva. Non a caso ci sono tutti questi ufficiali della Guardia di Finanza». Di Capua, appunto. D'obbligo ricordare che pure Luigi Magistro, attuale capo di dogane-monopoli ed ex collega di Di Capua e di Rossella Orlandi, fresco di nomina nel consiglio di amministrazione di Equitalia con la prospettiva di assumerne la presidenza in vista della sua riorganizzazione, viene dalle Fiamme Gialle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario



Detrazioni e Cud

730 a casa
ecco le scadenze

In vista del 730 precompilato, annunciato dal governo per il 2015, ecco un calendario delle principali scadenze che scandirà la vita dei contribuenti: i dati su interessi e oneri accessori dei mutui, premi assicurativi, contributi previdenziali e assistenziali e fondi pensione vanno trasmessi all'Agenzia delle Entrate entro il 28 febbraio. Entro il 7 marzo invece i sostituti d'imposta devono inviare per via telematica i Cud di ogni contribuente di cui hanno la posizione fiscale

La dichiarazione

Al contribuente
entro il 15 aprile

Dopo aver incrociato i dati già in suo possesso con quelli ricevuti per detrazioni e deduzioni, l'Agenzia delle Entrate deve mettere a disposizione del contribuente il modello 730 precompilato. Per farlo sono previste diverse modalità: il contribuente può consultare il 730 per via telematica, richiederlo al proprio sostituto d'imposta, ai centri di assistenza fiscale o al professionista (commercialisti o Caf) che amministra la sua posizione fiscale

La consegna

Alle Entrate entro
il 7 luglio

Tutti i modelli 730, non solo quelli precompilati, vanno presentati al sostituto d'imposta, a un Caf-dipendenti o a un professionista abilitato entro il 7 luglio. In alternativa il contribuente può inviare per via telematica direttamente alle Entrate il proprio 730 precompilato, con o senza modifiche. Entro la stessa data il Caf, il sostituto d'imposta e i professionisti abilitati devono inviare a loro volta per via telematica le dichiarazioni

L'ultimo passaggio

Un mese per la
consegna finale

Dopo tutti i passaggi previsti dal decreto legislativo appena varato dal governo e aver inviato le dichiarazioni all'Agenzia delle Entrate, i sostituti d'imposta, i centri di assistenza fiscale e i professionisti abilitati hanno altri 30 giorni per consegnare al contribuente la copia definitiva del modello 730 che hanno elaborato e il relativo prospetto di liquidazione. È questo l'ultimo adempimento previsto che chiude l'iter del modello 730 precompilato

I numeri dell'evasione

(dati in euro)

620 miliardi

i crediti da riscuotere in carico a Equitalia (al 31 dicembre 2013)



7,5 miliardi

i crediti riscossi annualmente



170 miliardi

dei crediti è originato dalla Liquidazione delle dichiarazioni



Si tratta di **40 milioni** di partite creditorie (dal 2000 al 2013), il 60% di ammontare sotto i 1.000 euro, le partite sopra i 500 mila euro invece sono poche migliaia

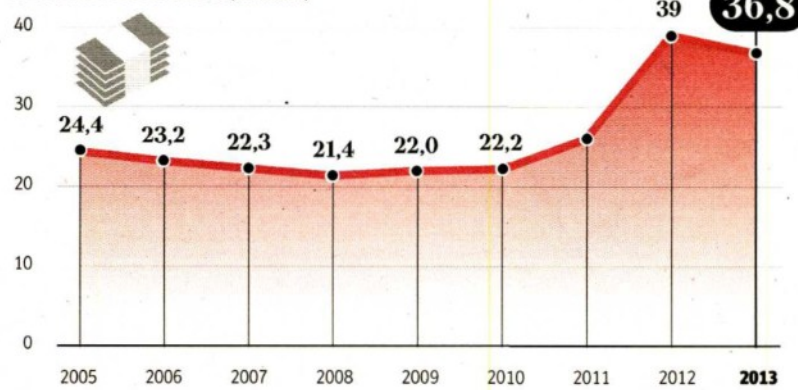
350 miliardi

dei crediti è originato da Accertamento



Si tratta di circa **5 milioni** di partite (dal 2000 al 2013)

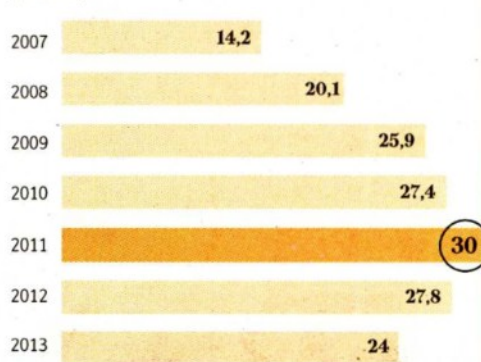
Redditi nascosti al fisco (in miliardi)



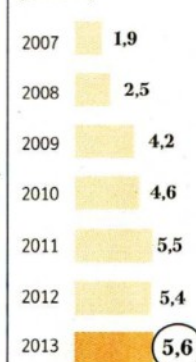
Evasori totali



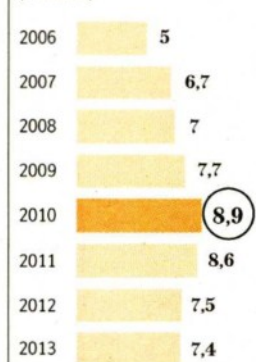
Evasione accertata (€ miliardi)



Pagamenti spontanei evasione accertata (€ miliardi)



Riscossioni complessive Equitalia (€ miliardi)



CORRIERE DELLA SERA

Dai mini-bond alle soglie per le obbligazioni Più rimedi al credit crunch

■ Un poker di antidoti per curare il credit crunch e trovare alternative valide al canale bancario. Il governo Renzi mette in campo quattro strumenti. Due, già collaudati ma in continua evoluzione come il Fondo centrale di garanzia e i mini-bond, e

altrettanti promossi dal «decreto competitività». Con regole più semplici per le obbligazioni societarie e la possibilità di nuovi soggetti, come le compagnie di assicurazione, di erogare finanziamenti.

Bussi e Cappellini ► pagina 11

Le vie della ripresa

RISORSE ALLE IMPRESE

Un paracadute più ampio

Il «bollino» dello Stato viene allargato anche alle mini-obbligazioni

Non solo banche

Concessa alle compagnie di assicurazione la facoltà di poter erogare finanziamenti

Quattro antidoti al credit crunch

Fondo di garanzia e liberalizzazione dei prestiti tra le misure adottate dal Governo

LE VALUTAZIONI

Secondo gli esperti, le misure hanno un carattere strutturale, ma si rivolgono alle aziende maggiori: serve più attenzione alle «piccole»

Chiara Bussi

■ Un poker d'assi per rilanciare il credito e trovare alternative valide al canale bancario. Mentre la Bce prepara il «bazooka» per incoraggiare gli istituti a prestare denaro alle imprese a condizioni convenienti, il governo Renzi mette in campo quattro strumenti contro il credit crunch. Due, già collaudati ma in continua evoluzione, come il Fondo centrale di garanzia per le Pmi e i mini-bond, e altrettanti appena promossi dal «Decreto competitività»: una semplificazione delle regole per i corporate bond e la possibilità per le compagnie di assicurazione e le società di cartolarizzazione di concedere finanziamenti alle imprese.

La prima carta che il Governo intende continuare a giocare è il Fondo centrale di garanzia, il «bollino» pubblico rivolto alle imprese che hanno difficoltà ad accedere al credito perché non dispongono, appunto, di sufficienti garanzie. Lo strumento esiste dal 2000 per sostenere le Pmi, ma ha cambiato pelle più volte e ampliato il raggio di azione per sostenere l'economia reale a tutto tondo: dai professionisti alle imprese femminili passando per le start up innovative. Fino alla possibilità di aprire un paracadute anche su portafogli di investimenti. Dalla sua creazione alla fine di marzo il Fondo ha coperto 346mila operazioni per un importo totale

di 55 miliardi, di cui 30 garantiti, e un aumento delle operazioni del 92% nel primo trimestre.

È stato poi appena firmato dal ministero dell'Economia e delle Finanze e approderà nei prossimi giorni in Gazzetta Ufficiale il «pacchetto mini-bond» che consente al Fondo di emettere garanzie anche per gli intermediari e le Sgr che sottoscriveranno mini-obbligazioni singole o portafogli. Una mossa che punta a incentivare l'utilizzo di questo strumento introdotto nell'agosto 2012 con il decreto Sviluppo, e che prevede per le società non quotate, anche Pmi, la possibilità di emettere obbligazioni. Finora sono approdati sul segmento Extramot Pro di Borsa Italiana, attivo dal febbraio 2013, 43 strumenti da parte di 37 società. Di essi sono 29 quelli al di sotto dei 50 milioni.

«I mini-bond sono un'opportunità interessante - sottolinea Alessandro Carpinella, partner Kpmg esperto di credito alle imprese - perché costringono le aziende a ridefinire la propria struttura organizzativa e a intervenire sul management oltre ad avere un grande ritorno di immagine e visibilità. I costi sono però ancora elevati rispetto al credito bancario».

Il «Decreto competitività» approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 12 giugno ha poi spianato la strada ad altri due strumenti. La prima mossa riguarda la semplificazione delle regole per i corporate bond, con l'eliminazione dei due articoli del Codice civile che ne restringevano il perimetro. Meno lacci e laccioli, dunque, alla quotazione dei bond fuori dai mercati regola-

mentati e apertura alla sottoscrizione anche a investitori non qualificati. Non solo. La lotta al credit crunch passa anche per la liberalizzazione del credito. Con la possibilità, per compagnie di assicurazione e società di cartolarizzazioni di finanziare le imprese affiancando, almeno in un primo momento, le banche. Su questo aspetto ora la palla passerà alla Banca d'Italia per un parere e le circolari esplicative sui termini e le modalità delle comunicazioni periodiche. Mentre l'Ivass, l'Istituto di vigilanza sulle assicurazioni, dovrà stabilire le condizioni e i limiti per la concessione dei finanziamenti. Secondo le prime stime l'effetto combinato delle due misure sarà un aumento del credito di circa 20 miliardi.

Potenzialmente, spiegano dal ministero dello Sviluppo economico, i due strumenti potrebbero essere operativi una volta pubblicati in Gazzetta Ufficiale perché non necessitano di ulteriori provvedimenti attuativi. Anche se il nuovo ruolo delle società di assicurazione e di cartolarizzazione potrebbe richiedere tempi più lunghi di preparazione.

Gli addetti ai lavori apprezzano gli sforzi del governo, ma avvertono che non sarà una partita facile. «Il governo - sottolinea Alessandro Carretta, presidente di Aidea, l'Accademia italiana di economia aziendale - ha preso atto del fatto che il rapporto tra banche e imprese non sarà mai più come prima. Per questa ragione le misure hanno un significato strutturale. Il giudizio è complessivamente buono. Si tratta però di condizioni necessarie ma non sufficienti per far ripartire il cre-



dito». Gli fa eco Carpinella: «Questi strumenti, che semplificano le regole del gioco e rendono il sistema italiano più avanzato – conclude – si rivolgono a una parte molto qualificata di imprese medio-grandi con struttura organizzativa, organizzazione contabile e management già in grado di costruire forme di finanza evolute. Campioni del made in Italy a cui è affidato il compito di risollevare il Paese. Manca però una riflessione vera per le piccole imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDO DI GARANZIA  Raggio di azione più ampio È operativo dal 2000 e ha cambiato più volte pelle ampliando la platea dei beneficiari: dai professionisti alle imprese femminili alle start up innovative. Le prossime novità È stato firmato dal ministero dell'Economia e approderà a breve in Gazzetta Ufficiale il «pacchetto» che consente al Fondo di emettere garanzie anche sui mini-bond	MINI-BOND  Obbligazioni per i «piccoli» Introdotti con il «Decreto Sviluppo» nell'agosto 2012, prevedono per le società non quotate, anche Pmi, la possibilità di emettere obbligazioni. Dal febbraio 2013 è attivo il segmento dedicato ExtraMot Pro di Borsa Italiana. I nodi da sciogliere Lo strumento dà una spinta virtuosa alle aziende in termini di governance. I costi sono ancora troppo alti.
CORPORATE BOND  Meno vincoli Il «Decreto competitività» ha reso più semplici le regole per le obbligazioni societarie. Meno vincoli alla quotazione di bond fuori dai mercati regolamentati e apertura della sottoscrizione anche a investitori non qualificati. Le tappe successive La misura non prevede provvedimenti attuativi ed entrerà in vigore una volta pubblicata in Gazzetta Ufficiale	STRUMENTI ALTERNATIVI  Liberalizzazione del credito Possibilità per le compagnie di assicurazione e società di cartolarizzazione di svolgere attività di concessione di finanziamenti alle imprese Le prossime tappe La Banca d'Italia dovrà disciplinare i termini e le modalità per la trasmissione delle comunicazioni periodiche delle compagnie assicurative. L'Ivass dovrà stabilire le condizioni e i limiti operativi per l'erogazione

Affondo del M5S: sarà l'ennesimo privilegio. L'ira della relatrice Finocchiaro: la scelta era stata condivisa

Senato, frenata sull'immunità

L'imbarazzo tra i democratici. Forza Italia: noi contrari

Immunità ai «nuovi senatori»: Pd in imbarazzo, Forza Italia contraria. I Cinquestelle: sarà un vergognoso privilegio. Irritata Anna Finocchiaro, relatrice del testo con Calderoli: la scelta era stata condivisa.

ALLE PAGINE 2, 3 E 5

Buzzi, Di Caro, Iossa, Menicucci, Velonà

Dubbi nei partiti. L'immunità ora vacilla

Pd in imbarazzo, no da Forza Italia. M5S all'attacco
Finocchiaro irritata: c'era un'intesa ed era condivisa
Stop alla garanzia statale sui debiti degli enti locali

L'attacco sul blog

Il pd Mucchetti a Boschi: «Cara, perché lasci ai relatori la responsabilità di questa brillante idea?»

ROMA — «Il governo non la voleva, non è un punto centrale», assicura il ministro Maria Elena Boschi. «Forza Italia neppure lo sapeva e comunque sono pronto ad abolirla per tutti», giura il leghista Roberto Calderoli. «Una cosa impropria», tuona Fl. Eppure nel testo definitivo sulle Riforme l'immunità per i senatori c'è, nero su bianco. Per loro sarà come per i deputati, anche se i nuovi senatori non sono eletti ma scelti tra sindaci e consiglieri regionali.

Che cosa è accaduto? La si vuole o no questa immunità, di cui quasi tutti sembrano voler fare a meno ora che è scoppiata la polemica? Anna Finocchiaro, relatrice del testo con Calderoli, è irritata. Quel «non volevamo, non sapevamo», proprio non le va giù. Sceglie con cura le parole ma non per questo è meno esplicita: tutti sapevano, non c'è stato alcun blitz; gli emendamenti dei relatori erano noti e conosciuti a tutti in Commissione. «Nelle prime stesure degli emendamenti — spiega la presidente della commissione Affari costituzionali — Calderoli ed io avevamo avanzato la proposta di un ricorso ad una sezione della Corte Costituzio-

nale nel caso di richiesta di arresto, sia per i senatori sia per i deputati. Quando abbiamo presentato l'emendamento, il governo mi ha chiesto di cambiarlo. Non è il caso, mi è stato detto, di appesantire il carico di lavoro della Corte».

Se toglie la Corte, non restano in piedi molte alternative e così, tra discussioni tra le varie forze politiche e audizioni di costituzionalisti, l'immunità è rientrata dalla finestra, con un emendamento firmato dallo stesso Calderoli. «C'è stato un accordo — aggiunge la senatrice pd — la questione dell'immunità era un tema sollevato nel dibattito in commissione e, alla fine, la sua reintroduzione è stata condivisa». Da tutti, dunque. Con l'eccezione dei 5 Stelle. Anche se adesso, per respingere le accuse di Luigi Di Maio — che sul blog di Beppe Grillo scrive: «L'immunità è un colpo da brividi, il Pd voterà l'ennesimo vergognoso privilegio alla politica pur di tenere in piedi l'accordo con Berlusconi e Lega» — sia Boschi che la Lega negano che la questione sia centrale. Il ministro sottolinea che lei stessa era di altra idea mentre Calderoli giura: «Sono pronto a scrivere un nuovo emendamento per toglierla, purché si faccia la stessa cosa alla Camera». Quanto a Fl, Paolo Romani, capogruppo al Senato, s'indigna: «È una questione che non ci riguarda; il ripristino dell'immunità non l'avevamo chiesto

noi, non ne sapevamo nulla. Mi sembra improprio, visto che parliamo di consiglieri regionali e di sindaci». Vogliono cancellare questo «privilegio» anche i dissidenti del Pd, nonostante l'ammonimento di Matteo Orfini che sabato chiedeva di rispettare le scelte della maggioranza del partito (che ancora non si è espresso). Pippo Civati ribadisce che «l'immunità non aiuta la legalità» e Stefano Pedica si augura che «Renzi intervenga presto su questa vicenda imbarazzante».

Per provare a spegnere questo incendio, che vede a rischio il percorso delle riforme, soprattutto una loro veloce approvazione, usa l'idrante Lorenzo Guerini, che in un'intervista al Gr1 si mostra ottimista. «L'immunità non è centrale e comunque il rapporto con Fl ha sempre tenuto in questi mesi. I distinguo di queste ore sono su dettagli». Ma a Boschi, sul suo blog, il senatore pd Massimo Mucchetti, scrive: «Cara, perché fai così? Hai ricavato dal ddl Chiti il numero dei senatori, hai

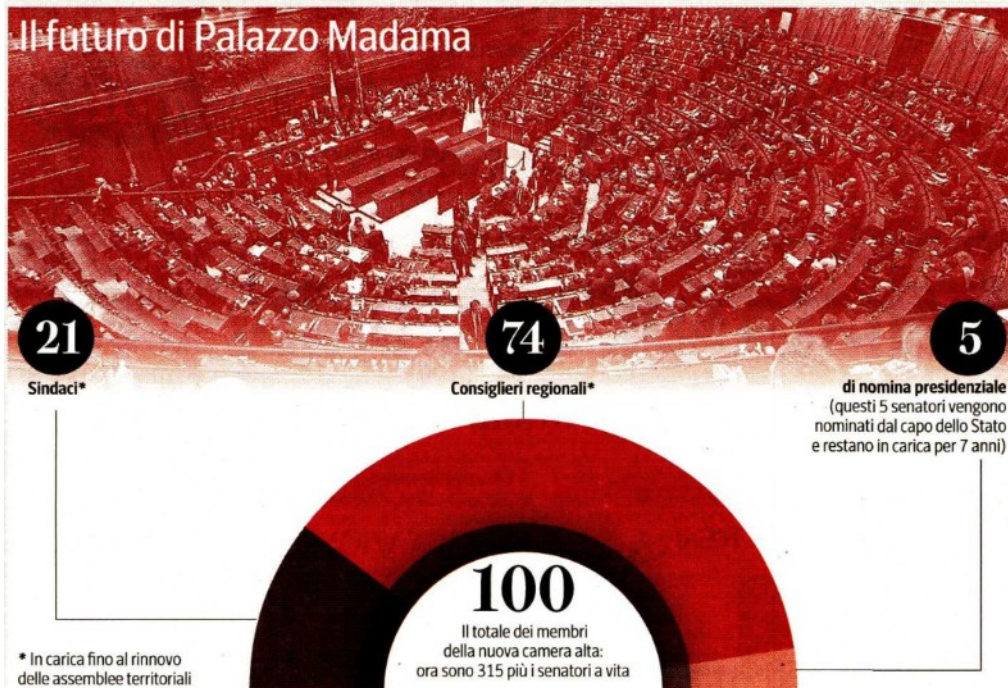


aumentato le competenze del nuovo Senato. Bene. Ma perché poi ti perdi e lasci ai relatori Finocchiaro e Calderoli la responsabilità dell'immunità per sindaci e consiglieri regionali che fanno anche i senatori? Combinazione, questa brillante idea viene dopo l'ennesimo incontro con il senatore Verdini».

I tecnici del Senato mettono in guardia dall'abolizione dell'immunità, ma a prendere posizione in modo netto a suo favore è solo l'Ncd con Fabrizio Cicchitto: «Non si capisce perché dovrebbe essere totalmente eliminata». Intanto un nuovo segnale a Comuni, Città metropolitane, Regioni arriva da un altro emendamento a firma Finocchiaro-Calderoli: «È esclusa ogni garanzia dello Stato sui prestiti». Insomma, il governo centrale non coprirà più, in fase ordinaria, tutti i disavanzi degli enti locali.

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RIPARTIZIONI

I senatori-sindaci sono uno per Regione, eletti dai consiglieri regionali, più uno ciascuno per le Province autonome di Trento e di Bolzano

I senatori-consiglieri sono ripartiti tra le Regioni in proporzione alla loro dimensione. Non vi sono ancora numeri precisi, ma stando alle ripartizioni attuali, ecco una possibile suddivisione



La riforma in 5 domande**1 Come si comporrebbe il nuovo Senato?**

Il nuovo Senato dovrebbe essere composto da 95 membri eletti tra consiglieri regionali (74) e sindaci (21) e da altri 5 senatori (per un mandato di 7 anni) scelti dal Colle. I 74 eletti dai Consigli regionali saranno scelti in proporzione alla composizione di ogni assemblea. Nessuna Regione potrà avere meno di 3 senatori (escluse Molise, Valle d'Aosta e le province di Trento e Bolzano)

2 Quali sarebbero i nuovi poteri e cosa cambia rispetto a oggi?

Il nuovo Senato dovrà fare da raccordo tra Stato, Regioni e Comuni. Il Parlamento sarà formato da Camera e Senato, ma il governo otterrà la fiducia dalla sola Camera, che approverà anche le leggi. Entro 10 giorni il Senato, su richiesta di un terzo dei suoi membri, può chiedere di esaminare le leggi approvate, proponendo modifiche. Sulle riforme costituzionali il Senato mantiene le attuali competenze

3 Perché si parla di nodo-immunità?

Il testo inizialmente presentato dal governo non prevedeva l'immunità per i futuri senatori, riservandola solo ai deputati. Dopo il dibattito in commissione l'immunità per i senatori è stata reintrodotta: niente arresto né intercettazioni se non autorizzate. Una norma su cui si è acceso il dibattito, ancora irrisolta

4 Come funzionerà l'elezione del capo dello Stato?

I 100 senatori votano insieme ai 630 deputati e ai 3 delegati di ciascuna Regione (1 per la Valle d'Aosta) per eleggere il presidente della Repubblica

5 Quali sono i tempi della riforma?

Il testo è nella commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama: appena ci sarà una versione definitiva, arriverà al Senato (il 3 luglio dovrebbero iniziare le votazioni), poi alla Camera (voto previsto a fine luglio) e dovrà passare un'altra volta al vaglio del Parlamento con una maggioranza di almeno due terzi. Trattandosi di una modifica alla Costituzione, se la maggioranza non raggiunge i due terzi la legge dovrà essere confermata da un referendum per il quale non è previsto alcun quorum

CORRIERE DELLA SERA

CREDITO E IMPRESE

Fra ripresa e rischio di nuove bolle

di SALVATORE BRAGANTINI

Per la prima volta dallo scoppio della crisi, le aziende tornano al mercato per cifre importanti; nel primo semestre del 2014, le offerte al pubblico di imprese che si quotano (in gergo, *Initial public offering*, o Ipo) hanno riguardato Anima Holding, Fincantieri, Finmeccanica e Cerved sul mercato principale, per una raccolta stimata in poco meno di 3 miliardi se si tiene conto delle numerose Ipo su Aim Italia, il mercato minore. In tutto il 2013, le Ipo avevano incassato 1,2 miliardi e solo 0,2 nel 2012. La cifra salirà molto se andrà avanti la quotazione di Poste italiane, su cui però pare in atto una riflessione.

Tali operazioni per lo più mirano ad aumentare il capitale dell'impresa, in altri casi consentono agli azionisti di vendere azioni non necessarie al controllo. Senz'altro le prime, ma in parte anche le seconde (se una banca vende azioni esistenti, libera capitale immobilizzato), hanno oggi particolare rilievo. Il credito alle imprese è sceso per molti motivi, dalla necessità per le banche di alleggerire — prima dell'esito degli esami Bce — bilanci appesantiti, fino alla flebile domanda delle imprese, riluttanti spesso ad assumere impegni data la fiacca domanda interna. Pesa molto anche la debolezza finanziaria di tante imprese, il cui capitale è insufficiente rispetto ai debiti, per di più sbilanciati sul breve termine. Nella misura in cui raccolgono mezzi freschi, le Ipo migliorano il merito di credito delle aziende, premessa forse del riavvio dei meccanismi creditizi, gravemente danneggiati. A soffiare nelle vele delle Ipo è, oltre al timido germoglio di ripresa nelle prospettive delle imprese, la politica monetaria volta all'espansione: ardita in Giappone e negli Usa, più cauta nell'eurozona, dove però vanno aggiustati i malconci meccanismi di uniforme trasmissione della politica monetaria. Viviamo una fase di (obbligata) repressione finanziaria, che costringe chi vuole rendimenti reali positivi a cercarli assumendo più rischi, sia nel reddito fisso, sia nelle azioni, Ipo incluse. Queste si rivolgono dunque a un pubblico affamato di rischio: è ragionevole tenerne conto, le imprese fan bene a valersi del lieve vento che spira nelle vele, purché ricordino una regola di saggezza. Come si direbbe a Torino, *esageruma nen*.

I recenti decreti del governo permettono agli statuti delle imprese di raddoppiare (sotto date soglie numeriche) i diritti di voto a chi detenga per oltre due anni le azioni. La misura incoraggia sì l'investimento stabile rispetto al «mordi e fuggi», ma consente ai soci di controllo di ridurre molto la propria quota senza far calare i propri diritti di voto; ciò aumenterà il disallineamento degli interessi di maggioranza e minoranza. Pensata per indurre, con altre misure, le imprese a quotarsi, questa però dissuaderà dall'acquisto gli istituzionali, ossessionati dalla liquidità. Il nostro vero problema non è tanto la riluttanza delle imprese a quotarsi, quanto

quella degli investitori, specie esteri, a comprare le loro azioni.

C'è poi il tema delle valutazioni. La bolla che le banche centrali hanno lasciato montare prima su Internet, poi fino al 2007, non deve far credere che assisterebbero senza intervenire a un'altra fase di gonfiamento dei prezzi di case e azioni. Esse sono sì propense a tollerare più inflazione di quella ufficialmente desiderabile (eppure neanche a quella si arriva), conscie come sono dei negativi effetti di una persistente, bassa inflazione sui processi di aggiustamento in Paesi come l'Italia. Una causa del perdurare della crisi, va ricordato, è la repressione salariale legata a quegli aggiustamenti; essa comprimerà la domanda annullando gli effetti delle riforme se, come tutto fa pensare, l'inflazione resterà bassa ancora a lungo.

Le banche centrali tuttavia difficilmente sarebbero inerti davanti al formarsi di altre bolle. La crisi lo insegna: i prezzi dei beni reali vanno sorvegliati con attenzione, pur se non «fanno inflazione». Dalla fine di Lehman in poi sappiamo che le banche centrali eviteranno nuove bolle «appoggiandosi controvento» (*leaning against the wind*), non con i tassi ma con mezzi adeguati. Ciò perché le conseguenze di un'altra bolla mondiale sarebbero inconcepibili: non avremmo, semplicemente, abbastanza risorse pubbliche. Per questo ormai da sette anni viviamo nella legge marziale. La stabilità finanziaria viene, per forza, prima di tutto: della trasparenza dei mercati, della sostenibilità dei fondi pensione — il valore reale dei loro debiti sale quando i tassi scendono e restano bassissimi a lungo — della correttezza delle banche nei rapporti con i risparmiatori.

Tanto dominante è la ricerca della stabilità che il cerchio si chiude; si torna al punto di partenza facendo tornare in auge correttezza e trasparenza che, uscite dalla porta, così rientrano dalla finestra. Sul *Financial Times* del 18 giugno, Paul Tucker, ex numero due della Bank of England, scrive che le banche centrali avrebbero dovuto, prima della crisi, domandarsi cosa sarebbe successo in caso di blocco di un mercato importante; bisogna rivedere, dice, le priorità e anche chi sorveglia i mercati finanziari, per evitare nuove crisi dovrà concentrarsi sui rischi alla stabilità. Poi arriva al punto; la sorveglianza macroprudenziale (che vigila sugli squilibri dei grandi aggregati del sistema) deve poter impedire minacce alla stabilità. Coloro che autorizzano le quotazioni sui mercati dovranno «adottare un approccio macroprudenziale, per contribuire di più a mantenere la stabilità. Se un eccesso di offerta di certi titoli rende un mercato fragile, esse dovrebbero strillare. Altrimenti è probabile che quel mercato si esaurisca se succede qualcosa che lo mette sotto pressione». È davvero paradossale, ma meglio così; potremo tornare a occuparci di trasparenza e correttezza, però nel soverchiante nome della stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGENZIE PER IL LAVORO

Dal turismo alla grande distribuzione 8mila opportunità per l'estate

Francesca Barbieri ► pagina 21

Somministrazione. Le agenzie propongono «missioni» che durano da pochi giorni fino a quattro mesi

Lavori last minute per l'estate

Dal turismo alla Gdo, dalla sanità alle banche 8mila incarichi interinali

LE CARTE VINCENTI

Conoscenza delle lingue, doti comunicative e disponibilità a lavorare nei fine settimana i requisiti più apprezzati

Francesca Barbieri

■ Opportunità last minute per lavorare d'estate. Dal turismo alla grande distribuzione, passando per industria e information technology, le offerte disponibili nelle bacheche delle agenzie interinali ben si adattano ai giovani alla ricerca di un lavoretto estivo. Incarichi a termine, utili soprattutto per fare esperienza a chi muove i primi passi nel mondo produttivo.

Otto grandi agenzie interpellate dal Sole 24 Ore, espressione di oltre la metà del mercato, hanno indicato 8mila annunci totali. Un'avvertenza è però d'obbligo: è possibile che la stessa offerta sia inserita nei database di più di un operatore.

Ristorazione, turismo, grande distribuzione e manifatturiero sono alcuni dei settori pronti ad assumere con contratti che arrivano in media fino alla fine del mese di settembre.

E così nelle strutture delle

località di villeggiatura troveranno spazio baristi, cuochi, pizzaioli, portieri di notte e addetti alla reception, con stipendi mensili lordi che si aggirano sui 1.300 euro.

Tra gli scaffali di magazzini, iper e supermercati, invece, c'è necessità di venditori, addetti al banco e ai reparti (con retribuzioni lorde medie di 1.400 euro). Nell'industria, caccia ad autisti, scaricatori di merci, operai metalmeccanici (per una panoramica completa si vedano le schede a destra).

Da Assolavoro - l'associazione nazionale di categoria che riunisce le agenzie per il lavoro che producono l'85% del fatturato e con oltre 2.500 filiali - evidenziano richieste numerose per addetti alla sorveglianza e al funzionamento delle attrazioni di parchi giochi, per tecnici del suono e delle luci, per operatori audiovisivi.

Molto ricercate anche le figure dei servizi socio-assistenziali (per residenze e assistenza domiciliare) e del tempo libero (servizi ricreativi per l'infanzia, centri fitness e benessere, negozi estetici e di bellezza). In aumento anche le opportunità per "pet-sitter".

Conoscenza di almeno una

lingua straniera, ottime capacità comunicative, minime esperienze lavorative pregresse, flessibilità e disponibilità a lavorare nei weekend: sono queste le caratteristiche più frequentemente ricercate dalle aziende.

L'agenzia Articolo1, per esempio, sottolinea che si selezionano addetti alla vendita che sappiano parlare in russo, cinese o inglese: skill che consentono di guadagnare fino a 1.500-2.000 euro al mese.

E non mancano richieste specifiche come la conoscenza dettagliata dei principali programmi di informatica, diploma tecnico a indirizzo elettrico o meccanico.

«I lavori estivi - sottolinea da Assolavoro - offrono l'opportunità ai più giovani di maturare significative esperienze professionali, in linea con una nuova idea di "lavoro": un percorso fatto di tappe intermedie, tutte fondamentali per costruire la propria professionalità».

Le "missioni" sono a durata variabile: si parte da un minimo di pochi giorni (ci sono persino chiamate di un solo giorno) fino a un massimo di tre-quattro mesi.

francesca.barbieri@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le offerte in vetrina

ADECCO

2.000

Grande distribuzione: cassieri, addetti alla vendita, banconisti nel settore gastronomia, macelleria e panificatori, magazzinieri

Call center: operatori customer care e telemarketing
Turismo: baristi, cuochi e pizzaioli, commis di sala e addetti aeroporti

ARTICOLO1

620

Si selezionano addetti vendita con la conoscenza di russo, cinese o inglese; addetti al banco (macelleria, ortofrutta, gastronomia, pescheria e

panetteria); chef de rang
La durata
Le missioni vanno da un minimo di una settimana a un massimo di tre mesi

GI GROUP

1.260

In tutta Italia si ricercano addetti alla vendita; nelle località turistiche camerieri di sala.

In Emilia Romagna, Puglia e altre regioni del Meridione si cercano operai per il settore della trasformazione alimentare

MANPOWER

700

La maggior parte delle selezioni in corso interessano il settore turistico e i profili più gettonati sono camerieri, cuochi e

camerieri ai piani. Sul territorio le ricerche si concentrano soprattutto in Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Sicilia

OBIETTIVO LAVORO

1.532

Settore turistico: addetti mensa e pulizie, camerieri e commis di sala
Impiegati e operai generici: operatori ecologici, commessi,

autisti, addetti reception
Operai industriali generici: scaricatori di merci, operai metalmeccanici, addetti pulizie

OPENJOBMETIS

700

Settori: retail, abbigliamento e grande distribuzione
Ruoli: addetti vendita, cassieri, addetti rifornimento scaffali

Ricerche divisione Horeca: camerieri ai piani e di sala, aiuto cuochi
Durata: da un giorno fino a 3 mesi

RANDSTAD

80

Le selezioni si concentrano su: operai addetti assemblaggio e addetti alla produzione, addetti gastronomia per Gdo, aiuti cuoco,

addetti reception per alberghi, operatori telefonici, magazzinieri, addetti settore food (bar e ristoranti), manutentori macchine

UMANA

1.000

Moda e lusso: store manager, addetti vendite, cassieri
Ict: sviluppatori e consulenti Sap
Sanità: infermieri, Oss e Asa per le

turnazioni estive
Manifatturiero: tecnici specializzati e operai generici
Turismo: chef, barman, governanti

Professionisti, Pos (quasi) obbligatorio

Da fine mese in vigore la norma, ma dipende dal contratto con il cliente

Nessuna sanzione

Sono al momento escluse multe in assenza della «macchinetta»

MILANO — Dal 30 giugno se andate a pagare l'onorario di un professionista ricordatevi di portare il libretto d'assegni, il bancomat o la carta di credito. Questo vale, naturalmente per le cifre superiori ai mille euro, la soglia massima indicata nella legge antiriciclaggio. Ma andiamo con ordine. Nel decreto legge 179 del 2012 è contenuta una norma (all'articolo 15) che chiede che il pagamento degli onorari dei professionisti sia tracciabile, quindi con assegno, bonifico bancario o moneta elettronica. La ratio che sta alle spalle di questa norma è evidente: si cerca di rendere il più possibile tracciabile, a fini fiscali, i pagamenti verso i liberi professionisti.

La disposizione è stata subito tradotta come l'entrata in vigore dell'obbligatorietà del Pos negli studi professionali. Ma il Pos, quella macchinetta che permette il pagamento tramite bancomat e carta di credito, ha un costo (che si abbatte solo quando le operazioni abbiano raggiunto importanti flussi di denaro) e questo ha scatenato immediate e vibranti proteste da parte di tutto il mondo professionale che ha interpretato la mossa come un ennesimo balzello, un costo per i professionisti nel momento di crisi

più profonda mai vissuta nel dopoguerra.

«Sarebbe stato un ulteriore regalo alle banche — ricorda Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti — oltre che un'inutile vessazione che avrebbe costretto i professionisti a sostenere i costi di attivazione, installazione e di utilizzo. Senza tener conto, inoltre, che vi è la possibilità di ricorrere — per la tracciabilità del pagamento — ad altri strumenti come il bonifico bancario, le carte di debito o di credito virtuali che, invece, non implicano nuovi oneri per il professionista».

Proprio qui sta la chiave della «vittoria» ottenuta dalle professioni: perché concentrarsi proprio sul «costoso Pos» se l'obiettivo è soprattutto quello della tracciabilità ai fini fiscali? A schierarsi a favore della moneta elettronica è l'Antitrust che sottolinea come «le norme che obbligano ad usare il Pagobancomat non sono una restrizione della concorrenza e che risultano in linea con quanto più volte sostenuto dall'Autorità in merito alle necessità di favorire la diffusione di un numero più ampio possibile di sistemi di pagamento». Nell'occasione l'Authority ha anche ricordato, inoltre, gli interventi del medesimo Antitrust per far scendere i costi delle commissioni bancarie.

Anche il Consiglio nazionale forense si è fatto portavoce dei «mal di pancia» degli

avvocati arrivando fino a un'interrogazione parlamentare per avere una risposta diretta da parte del governo. E la risposta non si è fatta attendere da parte di Enrico Zanetti, sottosegretario al ministero dell'Economia: «Per quanto riguarda la circolare interpretativa del Consiglio nazionale forense, ugualmente citata nell'interrogazione, essa interpreterebbe la normativa nel senso di introdurre un onere, piuttosto che un obbligo giuridico, il cui campo di applicazione sarebbe limitato ai casi nei quali sarebbero i clienti a richiedere al professionista la forma di pagamento tramite carta di debito. In tal senso, sembra in effetti deporre il fatto che non risulta associata alcuna sanzione a carico dei professionisti che non dovessero predisporre della necessaria strumentazione a garanzia dei pagamenti effettuabili con moneta elettronica».

In parole povere, tutto dipenderà dal contratto che verrà stipulato tra professionista e cliente: se quest'ultimo vorrà pagare con carta di credito, la sua richiesta dovrà essere scritta in calce nel contratto. Altrimenti si potrà pagare con assegno o bonifico bancario, a meno che la cifra non sia inferiore ai mille euro, in quel caso verranno «sdoganati» anche i contanti. Scomettiamo che a risultare «vincenti» saranno ancora una volta i contanti?

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

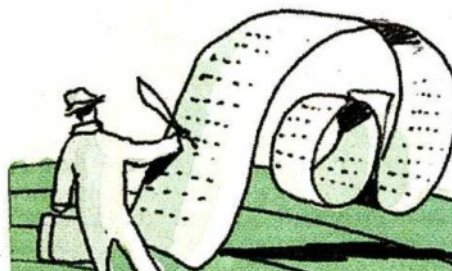


Le novità su incassi e verifiche fiscali**I pagamenti tracciabili oltre mille euro**

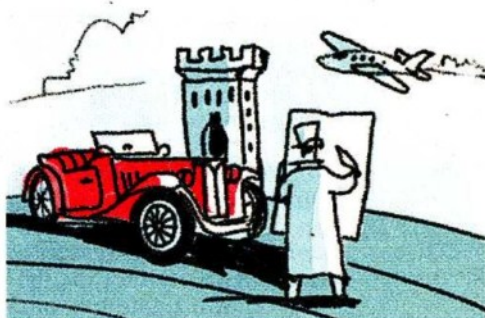
Dal 30 giugno l'onorario del professionista oltre i mille euro dovrà essere pagato con assegno, bonifico o carte di debito, che però impongono la disponibilità di un Pos

**La fattura elettronica per gli uffici pubblici**

Risale al maggio 2013 il provvedimento che impone alle imprese l'obbligo di emettere fattura elettronica verso la Pubblica amministrazione

**Il nuovo spesometro per 5 milioni di partite Iva**

È la comunicazione che i 5 milioni di soggetti muniti di partita Iva devono comunicare all'Agenzia delle Entrate, che userà i dati per verificare la fedeltà fiscale del contribuente

**Il redditometro incrocerà spese e dichiarazioni**

È complementare allo spesometro: utilizza i dati delle spese sostenute dai contribuenti e li incrocia con gli altri in possesso del Fisco per verificarne la congruità



ILLUSTRAZIONI DI ROBERTO PIROLA

Insolvenze aziendali. Ai minimi storici in Germania e in forte calo in Spagna

In Italia fallimenti ancora in crescita

Micaela Cappellini

■ Se la corsa a registrare il numero minore di imprese fallite fosse un campionato del mondo, i vincitori 2014 sarebbero due: quello formale è la Spagna, perché quest'anno metterà a segno una diminuzione delle insolvenze del 23%, la più alta di tutti. Quello sostanziale, invece, è la "solita" Germania, che vedrà un calo delle bancarotte aziendali del 6% ma soprattutto raggiungerà quest'anno il livello più basso delle insolvenze dal 1996 a questa parte.

È questa la fotografia dei promossi e dei bocciati fatta da Euler Hermes, la società di assicurazione crediti del gruppo Allianz, che pubblica le sue previsioni sui fallimenti aziendali per il 2014. «In generale, il 2014 sembra promettere bene – sintetizza il presidente del Management Board di Euler Hermes, Wilfried Verstraete – ma non vuol dire che tutte le imprese torneranno ai livelli di partenza: in un mondo in rapida crescita, il rischio di mancati pagamenti resta molto concreto».

La Spagna dunque fa il cambiamento più grosso, «ma la sua è una vittoria di Pirro – sentenzia Ludovic Subran, chief economist di Euler Hermes – primo perché il numero assoluto delle insolvenze resta alto, secondo perché il credito alle imprese continua a contrarsi. Quanto durerà il vantaggio di Madrid, che ha fatto una politica di taglio dei costi per rilanciare la competitività, ma non ha effettivamente supportato la crescita delle imprese del Paese?».

Sul sostegno alle aziende, al contrario, molto ha fatto la Germania: «A differenza della Spa-

gna – sostiene Subran – qui il costo del lavoro è addirittura aumentato. In compenso, il governo sta fattivamente supportando le imprese di tutti i settori nel digitalizzarsi e nell'andare all'estero. Per questo le aziende tedesche vanno meglio». Unico neo, a Berlino, quello dell'energia: le insolvenze delle imprese che operano in questo settore stanno aumentando del 13%, e poiché si tratta di aziende grandi, il loro fallimento è costoso.

Anche il Regno Unito ha lavorato bene, e infatti le bancarotte aziendali nelle previsioni di Euler Hermes quest'anno diminuiranno del 7%. Dal Funding for Lending Scheme all'Export Facility, fino ai tagli alla corporate tax, il supporto di Londra alla crescita delle imprese sembra efficace tanto quanto quello tedesco: «Se come prima della classe alla fine la spunta Berlino – spiega Subran – è per via del settore delle costruzioni, che in Gran Bretagna è a rischio bolla tra il 2014 e il 2015».

Per la Francia, invece, questo sarà un anno di minima riduzione dei fallimenti (-1%), ma con valori assoluti che restano ai livelli del 2009. Parigi ha promesso una riduzione delle tasse sulle imprese, ma solo dal 2017, con il risultato di avere scarso effetto sulla ripresa immediata. Un po' come succede in Italia, sostiene Subran, dove infatti le insolvenze continuano ad aumentare (+3% nel 2014): «L'effetto Renzi sulle imprese è molto minore di quanto non si registri a livello macroeconomico. Ci vorrà almeno un anno, prima che l'Italia cambi rotta a livello micro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così nel 2014

Previsioni. Variazioni %

Brasile	+9
Grecia	+3
Italia	+3
Russia	+2
Cina	+2
Francia	-1
Germania	-6
Gran Bretagna	-7
Giappone	-7
Usa	-10
Spagna	-23
Media mondiale	-8

Fonte: Euler Hermes



Idee Il progetto di Confindustria per mettere in circolo 180 miliardi in tre anni

Svolte Banche & Imprese: ora il credito piace alternativo

Pagamenti rapidi, nuovi fondi e Confidi per andare oltre le banche



DI ISIDORO TROVATO

Mettere 180 miliardi di euro a disposizione delle imprese entro il 2016. Ambizioso? Forse. Possibile? Tecnicamente sì. L'Agenda del credito messa a punto da Confindustria oggi deve confrontarsi con una nuova stagione di disponibilità della banche verso il finanziamento delle imprese, grazie anche alle recenti mosse della Bce.

La proposta

Possibile parlare di una nuova era del credito? Assistiamo all'estinzione del sistema bancario a sostegno delle imprese a causa dell'era glaciale del credito? «No, non siamo a questo punto — sorride Vincenzo Boccia, presidente del comitato credito e finanza di Confindustria ed ex presidente della Piccola Industria —. Credo però che i tempi siano maturi per un sistema complementare del credito, una seconda gamba che aiuti le imprese, soprattutto le piccole, a crescere e risalire la china. Non si può fare del tutto a meno delle banche, però i finanziamenti vengono assegnati con criteri sempre più selettivi. C'è bisogno di crescita per sviluppare il credito e quindi bisogna percorrere strade alternative eliminando lo spread tra paese e aziende virtuose. Il mondo è pieno di liquidità e di investitori dagli enormi potenziali. Noi dobbiamo attrezzarci per intercettarli».

Per farlo Confindustria ha individuato tre pilastri fondamen-

tali: i debiti con la Pubblica amministrazione, gli strumenti di debito alternativi e promuovere il rafforzamento patrimoniale delle imprese. «In realtà serve un piano organico molto ampio — avverte Boccia — in cui sta dentro anche il rafforzamento dei sistemi Confidi, la messa a punto del Fondo dei garanzie e del Fondo dei fondi. Le imprese devono pensare a crescere in modo dimensionale o aggregativo, per esempio per potersi permettere i mini bond che per ora sono costosi per i più piccoli. Lo scenario futuro deve essere quello di imprese piccole che diventano medie e di quelle medie che diventano grandi. Riuscirci non è un miraggio né un esercizio di retorica. Esiste un piano concreto, ma serve uno sforzo congiunto del Paese e del sistema economico imprenditoriale».

Il progetto prevede come primo passo quello di assicurare il pieno rispetto dei termini di pagamento previsti dalla direttiva europea *Late Payment*. A tal fine, l'avvio della fatturazione elettronica tra imprese e pubblica amministrazione rappresenta un passaggio fondamentale.

Garanzie e fondi

Il secondo passo prevede il rafforzamento degli strumenti di garanzia con speciale attenzione ai Confidi per i quali, secondo Confindustria, occorre affrontare il tema della patrimonializzazione, attuando le misure contenute nella Legge di Stabilità 2014 e attivando ulte-

riori risorse provenienti dal sistema camerale e dai fondi strutturali. Serve, inoltre, promuovere una riorganizzazione del sistema, favorendo le aggregazioni.

La terza via è quella del finanziamento del debito per esempio con i mini bond ma anche attraverso la costituzione di un «fondo di fondi» che investa in fondi di «private debt». In tal senso gli imprenditori giudicano positiva l'iniziativa allo studio da parte del Fondo italiano d'investimento che prevede, con il coinvolgimento di Cassa di risparmio e prestiti, la costituzione di un fondo di fondi. Ma anche l'attuazione tempestiva della disposizione del decreto legge «Destinazione Italia», che prevede la possibilità per il Fondo di garantire sgr che sottoscrivano obbligazioni e titoli simili emessi da Pmi e la rimozione dei vincoli civili al collocamento di obbligazioni. Senza dimenticare che il Fondo italiano d'investimento può entrare in una fase due e puntare alla costituzione di nuovi fondi di capitale di rischio e di debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

